

In quella foresta anche la corteccia è un mostro maligno

Un ragazzo deve superare una serie di prove brutali
Allegoria dell'esilio vissuto dalla scrittrice catalana

LIBORIO CONCA

Mercè Rodoreda lavorò a *La morte e la primavera* per gran parte della sua vita, lasciandolo incompiuto alla sua scomparsa nel 1983. Era rientrata in Catalogna da appena dieci anni, essendo fuggita dalla Spagna all'alba del franchismo, riparata a lungo tra Bordeaux, Parigi e Ginevra. I curatori dell'opera di Rodoreda si sono dunque ritrovati alle prese con stesure differenti, appunti, disegni di mappe immaginarie, personaggi che si rincorrono in una dimensione selvaggia e ancestrale dentro pagine liminate a più riprese ma che non avevano trovato una sistemazione definitiva. Ben sappiamo, tuttavia, come la letteratura mondiale sia fatta anche di scritture incompiute o monche, sia per come le abbiamo ricevute dalla tradizione antica sia per l'impossibilità da parte di autori a noi più vicini di portarle a termine.

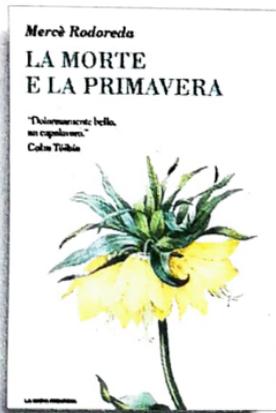
La morte e la primavera, uscito in una nuova edizione, si può iscrivere senz'altro al ristretto e assai ben frequentato club dei capolavori postumi; in Spagna, pochi anni fa, si è sviluppato un gran dibattito attorno al recupero di questo romanzo, definito dall'autrice «una storia d'amore e di solitudine infinita». Del resto, malgrado l'incompiutezza, densità e ricchezza di suggestioni che fluiscono da *La morte e la primavera* consegnano una storia potentissima, del tutto autosufficiente, relegando l'incompiutezza a fattore marginale, trascurabile. Dalle pagine del romanzo arriva un calore che sembra emanato in maniera del tutto spontanea, attraverso uno spettro di creature (già: creature, più che personaggi) e colori che avvolgono il lettore tanto nelle pagine più cupe come nei momenti di dolcezza. Non ci sono nomi a indicare i personaggi, né viene menzionato alcun luogo geografico preciso; il narratore è un adolescente, ed è lui a introdurci nel fitto di un racconto che appare subito violento e irrealista, una dimensione allucinata domi-

nata da regole brutali e fatti misteriosi. Per orientarsi nello spazio del romanzo Rodoreda chiede al lettore uno sforzo immaginativo robusto; uno sforzo, però, che lo stesso lettore può ancorare alle fondamenta di una scrittura altamente visiva, e dunque neanche troppo complesso.

La sagoma della storia è quella di un racconto per ragazzi, ma gli elementi sinistri orientano il romanzo in un orizzonte decisamente più adulto. A dominare questo paesaggio aspro, doloroso, è senz'altro la morte, pervasiva e dispettosa. Non è un romanzo di luce, *La morte e la primavera*: Rodoreda terminò una prima stesura nel 1961, ed è legittimo sostenere che in questa storia la scrittrice catalana volle riunire le paure, le ossessioni, persino gli incubi più duri scaturiti dagli anni più difficili dell'esilio e della guerra, vissuta in Francia; essa stessa raccontò in varie interviste la difficile marcia compiuta per allontanarsi dall'occupazione nazista, con le bombe che risuonavano esplodendo nel cielo nero, tra campagne e boschi. Nella linea fantastica del romanzo, il ragazzo-narratore compie un viaggio che non contempla la guerra «vera» ma che contiene minacce, pericoli; così deve affrontare una sequenza di prove, conoscere la perdita della famiglia e sperimentare l'amore in una forma del tutto inusuale, se non incestuosa; districarsi nei meandri di una foresta così nera che pare fioccata da una storia di E. T. A. Hoffmann.

Quello che affiora, nella meraviglia di un romanzo fantastico d'ispirazione kafkiana e che possiamo collocare accanto alle opere di Julio Cortázar, di cui Rodoreda fu amica, è un racconto del male secondo prospettive diverse, spesso sconcertanti; anche la corteccia di un albero può assumere una forma mostruosa, e tocca al lettore comprendere quanto nel cammino del ragazzo, dietro ombre impossibili, si nascondano invece forme reali, concrete, di ferocia e violenza ancora ben presenti nella nostra quotidianità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercè Rodoreda
«La morte e la primavera»
(trad. di Amaranta Sbardella)
La nuova frontiera
pp. 240, € 16.50

A lungo vissuta in esilio dopo la vittoria di Franco Mercè Rodoreda (1908-1983) è la scrittrice più letta e tradotta della letteratura catalana. Fra i suoi romanzi, «La piazza del Diamante», «Aloma», «Via delle Camelie», «Specchio infranto», «Giardino sul mare» e «Quanta, quanta guerra» (tutti La Nuova Frontiera)